

Paster corsivo

(pagg 6-7)

Lo conobbi ventitrè anni fa, subito dopo le elezioni. Non politiche o amministrative, ma universitarie. Quelle che facevamo con molta serietà e competenza esclusivamente per organizzare le "feriae matricularum". E in quelle elezioni non ebbe il mio voto. Fu un motivo di tutta coscienza: non sapevo chi fosse e non mi fidavo. E feci male, ma me ne accorsi dopo. Quella mattina stava lì con il goliardo in capo, con il bastone (postumi delle ferite di guerra), in mezzo a un gruppo di gente decisa a realizzare il primo comandamento di chi vuol fare una festa e farla bene: quattrini. E furono messi in piedi, dal niente, decine di pomeriggi danzanti ai Bancari, che fruttarono il primo, indispensabile gruzzolo. Nel frattempo aveva pacificato i vinti (alle elezioni), aveva fatto un governo di ~~coali-~~zione, aveva emesso un bando con tanto di stemma, bollo e firma invitando chi aveva idee e volontà ad unirsi a lui, aveva fatto ottenere la riduzione agli studenti ai cinema e nei negozi ("ditta fornitrice del "Princeps Laureandorum", c'era scritto in una piccola insegna che rilasciava da mettere bene in vista in vetrina e alla parete, e ancora: "sconto del 20% agli studenti universitari"). Roba da non credere! Bisognò subito convenire che il "Princeps" ci sapeva fare, era quello che si dice un dritto, con idee e senso realizzativo. E se le idee c'erano, di senso realizzativo non ne avevamo - a quell'età - da sprecare troppo. Ci piacque. E ci arruolammo. Eravamo un plotone di contradaioi, senesi fino al midollo: fra gli altri c'erano Mauro Barni, Nanni Soldatini, Gianni Ginanneschi, Pino Gilioli, Mario Monti, Ermanno Ricci e con noi aggregammo anche Leonardo Giuliano, Giuseppe Runza e Nanni Blois che senesi non erano ma diventarono dopo una settimana. Sembravano nati in Castelvecchio invece che a Pachino o a Viterbo. Forse ci presentammo come i carabinieri genovesi si presentarono a Garibaldi. Lui ci squadro', lesse il programma della scena (Il Ratto della Pia), gli andò a genio anche perchè lo scritto su bianco fa sempre effetto, saggiò l'entusiasmo con tre o quattro stoccate e ci nominò tutti caporali.

Sembra strano, ma le ferie del 1947 costituirono un banco di prova, o meglio, una colla che non ci spiccicò più. Lidio Bozzini, di appena qualche anno più anziano di noi, ci fu maestro in tante di quelle cose che nella vita ci sono poi servite sempre. A lui non insegnammo nulla anche perchè imparava tutto da sè. Lui diceva sempre che discendeva da una famiglia trapiantata a

Montepulciano quando la Repubblica l'aveva tolto a Firenze. Tornò il "giglio" e i Bozzini rimasero, ma con un pezzo di cuore in Piazza del Campo. Noi gli dicevamo di sì, che ci si credeva, e ci stringevamo un occhio. Ma poi, dopo qualche mese, ci credemmo davvero e l'occhio non lo stringemmo più. A un tale che stava come lui alla Casa dello Studente gli fece uno zigomo di pece perchè aveva sparato delle Contrade. Quel giorno lo considerai un Santo e mi vergognai perfino di averci bisticciato per certe bottiglie di liquore che non si trovavano più e che dovevano servire a tenerci desti per "comporre" le poesie della nostra Pia dei Tolomei. Per rimediare gli proposi di fargli da guida, ma lui mi disse che conosceva anche il palazzo dove c'era il cancello fatto con gli archibugi. E mi zittò.

Quelle ferie non furono facili. Sottacquoni, tradimenti, opposizioni alla macchia (uscì l'anti-numero unico e rapirono anche lo Scalzo, prima ballerina). Ma il Princeps ce la fece. A noi - che volevamo fare soltanto la Pia - ci toccò a fare anche le marce forzate a Firenze per caricare i costumi e a Poggibonsi per far raccolta di uova dai contadini (ci andammo vestiti da preti con tanti sagrestani e con la scusa di benedir le case: eravamo sotto Pasqua). Ci disse che si fidava di noi più che degli altri e ci mise all'occhiello una specie di distintivo. Più tardi ho letto che Napoleone fece lo stesso con la Vecchia Guardia e quelli, per il distintivo, morirono quasi tutti. E anche noi, per il distintivo, non dormimmo dalla fatica per tre notti. Ma le ferie si fecero. Si fece l'operetta con Cristoforo Piccione alla Riscoperta dell'America, l'assalto alla diligenza, la disfida di burletta, il ratto della Pia e il corteo. Lidio Bozzini aveva vinto. Aveva risolto i problemi con abilità, con decisione e, quando occorreva, con forza: con un colpo sopra un bel tavolo del settecento ruppe il tavolo e il bastone che non ricoprò (ma il tavolo sì, sia pure del novecento). Non si vide mai da parte sua - cosa che giudicammo strana anche allora soprattutto per un uomo politico - quella che, con termine eufemistico, chiamano diplomazia ma che da goliardi si definiva ruffianaggine. Gli volevamo ^{mmo} più bene. Ma era una virtù che, in seguito, pagò cara e per più di una volta.

Arrivarono gli esami (ne preparammo due insieme all'orto botanico,

proprio in mezzo ai fantasmi) e arrivò il Palio. In quei giorni lo persi di vista. Nella Tartuca c'era un cavallo che faceva sperare e tutti dicevano che era buono. Si chiamava "Gioioso" e il fantino era Amaranto. Intorno alla stalla, fra i soliti commenti, Gianni Ginanneschi disse che Amaranto era sfortunato e bisognava cambiarlo. "Che sei superstizioso, sciabordito?" disse una voce nota. Mi voltai ed era il Princeps. Beh, un po' mi meravigliai e stavo per dirglielo, ma lui fu pronto e candidamente mi chiese: "sei anche tu della Tartuca?". A questo punto c'era poco da dire e lo abbracciai. La sera del 1° luglio la Tartuca corse la prova generale in Piazza e Bozzini in via di Città nel bel mezzo di una cazzottata con quelli della Chiocciola. Tutti furono concordi del metterlo nel Consiglio e ci fu uno che disse: questo, prima che il gioco resti, finirà Capitano come è vero Iddio. Da allora, vicino o lontano, Lidio non si è più mosso dal cuore dei contradaiooli di Porta all'Arco, il suo nome è sempre stato fra i Reggitori del rione, nelle pubblicazioni, nei numeri unici. E anche noi, per la verità, siamo rimasti nel suo cuore.